

È un film muto la rivelazione della prima giornata a Pesaro

Al cinema brasiliano manca solo la parola

«Limite», che il regista Mario Peixoto girò nel '31, anticipa temi e tecniche dei cineasti sudamericani cointemporanei - Parecchie delusioni

Nostro servizio
PESARO - Sudamerica, e allora? Avrà un senso provenire da questo continente, se poi si fanno film che potrebbero andar bene in qualunque angolo del globo? O forse sbagliamo noi, che sotto sotto, da un film latino-americano ci aspetteremo inevitabilmente ponchos, sombreri e musica degli Inca-Hillman? Queste domande erano insopportabili, dopo la prima giornata della Mostra di Pesaro che al cinema sudamericano è appunto dedicata.

I sombreri, però, c'entrano poco. Le domande ce le facevamo, soprattutto perché i film visti non ci avevano molto entusiasmato. Dal Messico, un paese in cui il cinema è una forza emergente (ospita tra l'altro numerosi esuli di prestigio, come il cileno Miguel Littin), è arrivato un film di Jaime Humberto Hermosillo, Maria de mi corazón (che non significa, come direbbe Renato Rascel, memore di una celebre scienziata, «Maria dimmi che ore sono», ma «Maria del mio cuore»). Il soggetto è niente meno che di Gabriel Garcia Marquez, il più celebre degli scrittori sudamericani. Il film funziona, oh, se funziona! Ma non convince, perché a un primo tempo comico (storia di una coppia di prestigiatore sgangherati) finisce un secondo tempo tragico (lei finisce in manicomio per sbruffo, e diventa pazza sul serio).

Era Maria de mi corazón, oltre a essere sbalestrato tra i due suddetti registri, commedia e dramma, ha tutta l'aria di essere soprattutto una passerella per due attori, Maria Rojo e Hector Bonilla, fin troppo bravi per essere veri. Un film così, uno come Monicelli, avrebbe potuto girarlo con la mano sinistra, ambientandolo al Tufello senza cambiare una parola alla sceneggiatura. E la periferia di Città del Messico è uno sfondo di maniera. Maria de mi corazón è in conclusione un buon film commerciale, interessante perché dà un'idea della produzione me-

di, e di successo, nel mercato messicano. Un'idea del genere, nei prossimi giorni, dovremmo farcela anche a proposito del mercato brasiliano. Per ora non possiamo pronunciare. La Mostra si è aperta con un film brasiliano poco sopportabile: Matou a família e só ao cinema, cioè «uccide la famiglia e andò al cinema». Un bel titolo, non c'è che dire, e un buon inizio con un giovanotto che elimina i genitori rompicatole e va al cinema a divagarsi. Il seguito, però, è un tripudio di delitti gratuiti e di amori lesbici, tanti episodi interpretati sempre dagli stessi attori, col risultato di non capirci un'acca. Il film è del 1970, regia di Julio Bressane: un delirio. La tentazione di scappare al cinema accanto, a sorbirsi una sana «nordamericanata» come «Un mercoledì da leoni», era fortissima.

Abbiamo resistito e c'è andata bene. Il film seguente, pure proveniente dal Brasile, è stata la rivelazione della giornata. Il bello è che è un film muto, del 1931. Mario Peixoto lo diresse a 16 anni! Decisamente è il più bel film di un minore dell'intera storia del cinema. La storia (o meglio un documentario, proiettato appena prima, sullo stesso Peixoto, che oggi è un distinto signore vicino alla settantina) dice che il ragazzo arrivò a Rio verso il 1930, perseguitato da un'immagine: due donne e un uomo sperduti nell'oceano, su una piccola barca a remi. Si innamorò della natura intorno a Rio, e il risultato fu un film di 120 minuti, influenzato da tutto il cinema che il ragazzo aveva visto fino a quel momento.

Il film si chiama Limite: i tre naufraghi, i loro ricordi, la loro morte, ma soprattutto un poema visivo che, più che Eisenstein o i classici del muto tedesco, ricorda soprattutto La terra di Dovzhenko. Piante, mare, sole, ritratti con una fotografia in bianco e nero assolutamente straordinaria. Pochissime didascalie, una cura dell'immagine addirittura esasperata. L'unico difetto è che questa



Sopra, una scena di «Ritratto di Teresa»; sotto, «A Ilra do delirio»

bellezza non va a parare da nessuna parte: il film è soprattutto un'esercitazione, e contiene moduli stilistici più disparati. A momenti di montaggio analogico (le ruote di un treno che sfumano in quelle di una macchina da cucire, un paio di forbici che si trasformano in un libro aperto) dichiaratamente «eisensteiniani», si accoppiano piani sequenza lunghissimi che, a noi moderni, fanno pensare ad Anghelopoulos. E poi dissolvenze, soggettive, carrelli, gru: nel film non manca nulla di ciò che si può fare con una macchina da presa. Certo, non c'è una trama, non c'è nemmeno un'impronta definita, ma non vorrete chiedere a un ragazzo di sedici anni di essere anche originale?

Limite era anche un film un poco maledetto. Oggetto di culto per registi e intellettuali brasiliani, apprezzato da Eisenstein che lo vide e vi scrisse un saggio, era praticamente sparito e Pesaro ce lo ripresenta in una copia restaurata, e purtroppo non completa. È un po' la placenta del cinema bra-

siliano dei successi chiquant'anni: certi esterni assolti fanno pensare al realismo di Pereira Dos Santos, mentre i junabolismi della camera anticipano il Rocha più evanescente; e poi, quella panoramica sulla costa ricorda troppo l'inizio di A Idade da terra, l'ultimo film di Rocha.

Chiaramente, però, un recupero filologico come Limite non ci dice nulla sul cinema brasiliano attuale. Ma attendiamo con fiducia: film come Uira di Gustavo Dahl, Guerra conjugal di Joaquin Pedro De Andrade e soprattutto O amuleto de ogun e Na estrada de vida, entrambi di Nelson Pereira Dos Santos, saranno più espliciti a questo proposito. Inoltre ci hanno promesso (anche se non è ancora ufficiale) la visione di qualche commedia erotica, genere che in Brasile sostiene buona parte di un mercato interno dominato, per il 77%, dal prodotto straniero. Qui a Pesaro gli addetti ai lavori, maialoni, non aspettano altro.

Alberto Crespi

Un «Trovatore» fatto col playback

La bella Leonora è innamorata, ma d'un registratore

ROMA - Fanno al Quirino 'na tragedia in prosa / Che si la vedi, fio, te fa terrore. / Er fatto è quasi uguale ar «Trovatore», / Ma er fatto proprio è tutta un'altra cosa. Così Cesare Pascarella in un suo famoso sonetto, a ricordarci come, tra i capolavori di Giuseppe Verdi, il Trovatore appunto sia diventato sinonimo di trama melodrammatica ingarbugliata e polivalente.



Il Trovatore!... Io fremo... che il Teatro della Tosse di Genova propone per pochiissimi giorni (oggi, sabato, l'ultima replica) al romano «Tenda», cerca se non altro di chiarire le idee sul «fatto», mediante riassunti e illustrazioni da cui sono legati e motivati gli episodi fondamentali. Riassunti e illustrazioni «in prosa», come in prosa vengono detti alcuni scorcii del libretto di Salvatore Cammarano (da un testo dello spagnolo Garcia Gutierrez). Ma, in generale, gli attori si limitano a muovere la bocca, essendo «doppiati» dalle voci di cantanti (anche famosi) registrate. È, insomma, il trionfo del playback.

contata attraverso i cartelloni di un cantastorie; le incongrue movenze di ballo, suggerite dai ritmi verdiani, al di là di quanto la situazione preveda; il fatale scambio dei bambini, risolto in gioco mimico; diversi usi e aspetti ai quali si presta il gran mantello di Leonora; luminoso e stellante, alla fine, come quello di una Madonna da processione.

Lo scopo dell'impresa sembrerebbe duplice: ironicamente didattico e rispettosamente parodistico. Ma bisogna ammettere che, in entrambi i casi, l'invenzione non abbonda. Qualche trovata c'è: la storia di Ausena, all'inizio, rac-

ferenti figurazioni, a sottolineare la disparità degli stili (ma anche, magari, a rilevare che il mestiere di tenere non stanca meno degli altri).

Però, stringi stringi, il saggio che si ricava dallo spettacolo non è molto. Il suo cardine avrebbe potuto essere fornito dal racconto fra due tradizioni ottocentesche del recitare (in prosa o in musica), esemplificato nel noto Prologo delle pose sceniche di Alamanno Morelli. Ma l'effetto manca, o risulta solo pallidamente comico. Il regista e adattatore Tonino Conte (scuola di Aldo Trionfo) e i suoi giovani interpreti (Aldo Amoroso, Nicholas Brandon, Enrico Campanati, Bruno Carsetto, Mario Marchi, Maria Teresa Morasso, Maura Sardonà) non hanno l'aria di saper troppo bene, loro stessi, se si debbano ipotizzare nuovi modi di rappresentare l'opera lirica (come del resto si è largamente verificato, da decenni in qua) o sbatteggiare, senza cattiveria, anzi con una punta di invidia, i modi vecchi.

Elementi scenici di Emanuele Luzzati, costumi di Santuzza Call non aggiungono eccessivo smalto. Ma le luci (Miccio Donati) sono ben dosate. Pubblico piuttosto scarso, per una «prima», e tuttavia plaudente.

ag. 22.



CINEMAPRIME Un giallo e un horror

E il «genio del male» prese in ostaggio la Torre Eiffel

AGENTI SPECIALI ONU, MISSIONE EIFFEL - Regia: Claudio Guzman. Interpreti: Peter Fonda, Maud Adams, Britt Ekland, Billy Dee Williams, Celia Johnson, Stantislav. Avventuroso, 1980.

Si racconta di un certo Mr. Smith il quale, autodefinitosi «genio del male» per aver perpetrato, sotto svariate spoglie, fantastici, impuniti misfatti un po' dovunque nel mondo, progetta e mette in atto il «sequestro» della Torre Eiffel, chiedendo all'incredulo governo francese un riscatto di 30 milioni di dollari. La mirabolante macchina è portata a compimento, con armi micidiali del tipo laser (rubati dall'arsenale sperimentale americano), da un pugno di uomini ferretissimi nelle più spericolate imprese e selezionati personalmente dal camaleontesco Mr. Smith. Questi, tuttavia, non si avvede di aver

assoldato addirittura tre spionisti acrobata di pelle nera (Billy Dee Williams) e una longilinea ladra di gioielli (Maud Adams) che fanno parte del servizio (segretissimo) antiterrorismo della ONU e un lestofante internazionale (Peter Fonda) che si rivela essere un ex agente del tipo 007 della Cia, che lavora in proprio spinto da motivi di vendetta.

Questo il panorama dei personaggi, senza troppe sfaccettature, che militano tra i cattivi: dalla parte opposta, si riaffacciano sullo schermo due vecchie glorie: Douglas Fairbanks Jr. e Rachel Roberts, nei panni rispettivamente del capo e della segretaria dei servizi antiterrorismo dell'ONU.

La loro presenza risulta essere la cosa più scialba e inutile che sceneggiatori e soggettisti potessero ideare per due provati professionisti del loro stampo. Sotto-

lineiamo questo in quanto nel film appare una «vecchia» veneranda dello schermo, Celia Johnson, la quale fortunatamente gode di una parte che, benché piccola, risulta di ben altro peso: Mr. Smith oltre a occupare la Torre Eiffel, rapisce la «vecchia» madre del presidente degli Stati Uniti appunto in visita proprio quel giorno alla torre.

La vegliarda genitrice si rivela per un osso tutt'altro che facile da rodere per carattere e senso dell'umor. E queste naturalmente sono le più gustose scene dello spettacolo, il quale pur possedendo tutti i requisiti di suspense e azioni (il soggetto è tratto da un romanzo di Alistair Mac Lean) che il genere richiede, non riesce a prendere quota per pochezza d'invenzione registica (Claudio Guzman) e corto respiro avventuroso.

l. p.

Artigli da far solletico

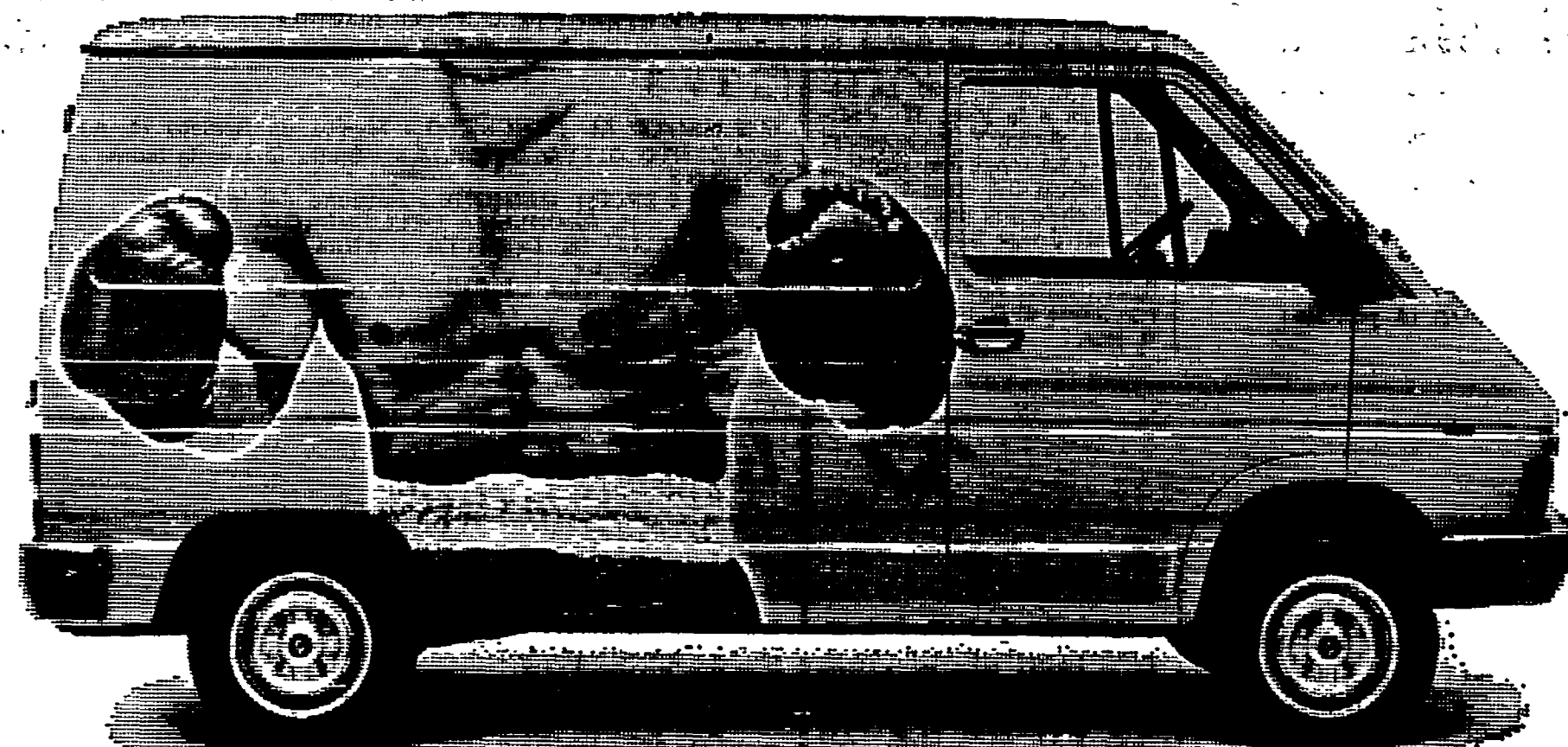
ARTIGLI - Regia: Denis Heroux. Interpreti: Peter Cushing, Samantha Eggar, Donald Pleasance, Ray Milland, Susan Penhaligon. Canadese. Horror-rosa, 1980.

È il momento dei gatti nel cinema horror. Solitari e in gruppi, evocati come crudeli fantasmi o simboli fantastici, i felini «amici dell'uomo» sembrano aver rinnegato l'amicizia e la normale convivenza in nome di un'avantica ribellione. Uccidono, sbranano o, nei casi più raffinati, sono artefici di «strani incidenti» (Black cat di Lucio Fulci). Insomma, i mostri vivono e dormono con noi, ma al momento opportuno.

Ultimo in ordine di tempo, ecco arrivare sui pigri schermi estivi questo Artigli, un horror vagamente hitchcockiano dai risvolti rosa. I manifesti annunciano che «l'alto del felino ci attanaglierà fino allo spasmo», ma in realtà il film di Denis Heroux non ha quasi niente a che fare con la fiera del terrore oggi in gran spolvero. Anzi, si ride parecchio, tra morti e medie varie, in compagnia di attori del calibro di Peter Cushing, Samantha Eggar, Donald Pleasance e Ray Milland, impeccabili nella loro sorniona professionalità. La storia è semplice. A Montreal un bisacco romanziere porta al suo editore il manoscritto di un libro dove racconta tre episodi inquietanti, avvenuti a Londra nel 1912, a Hollywood nel 1938 e in Canada nel 1975. In tutti e tre casi c'è lo sanguigno dei gatti, lucidi killers vendicatori

mi. an.

Renault presenta i "pesi medi"



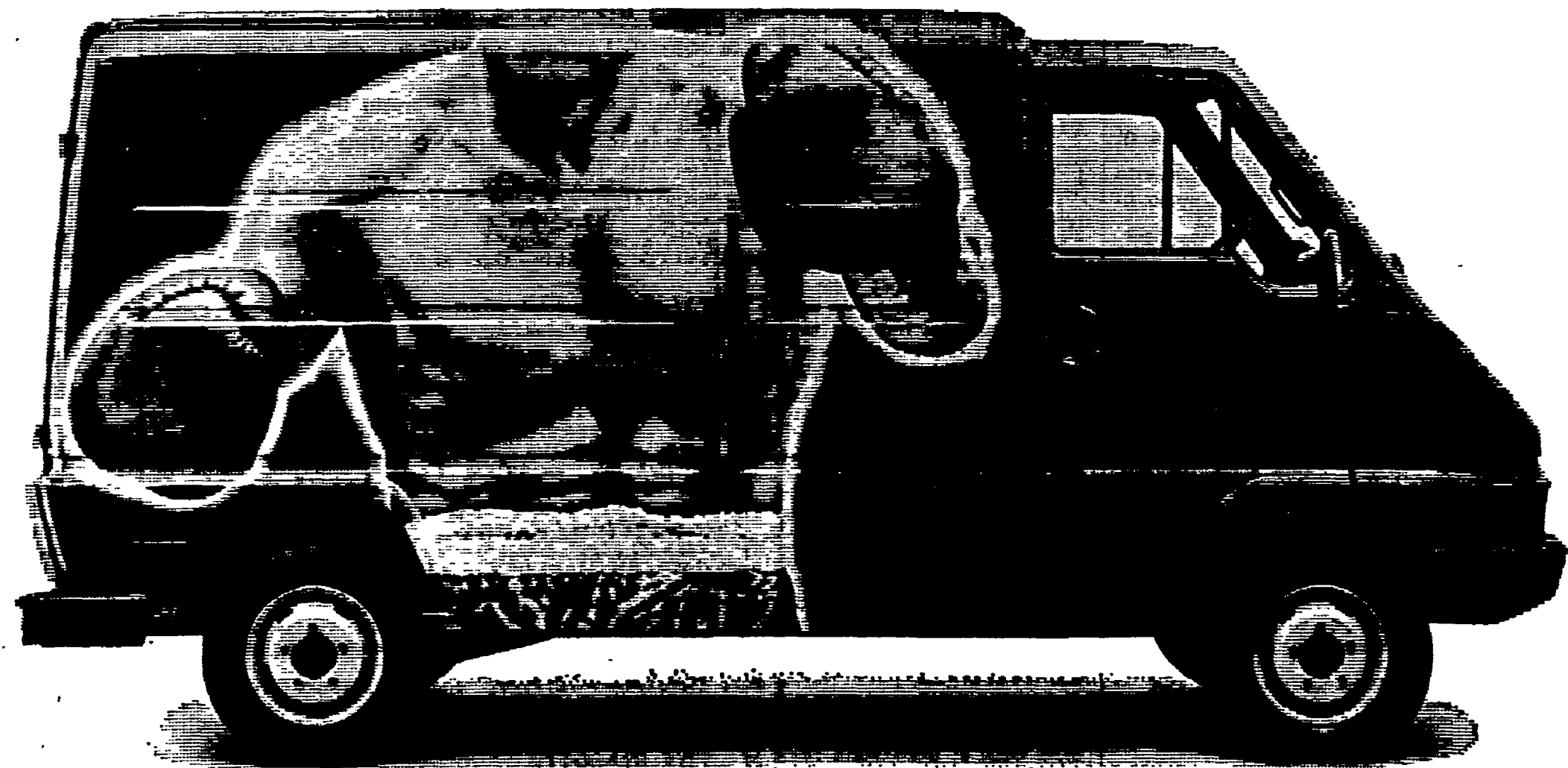
RENAULT Traffic
 PORTATA: 1000 - 1200 kg

La struttura: zone di assorbimento d'urto, paraurti avvolgenti, cabina semianziana, tutti questi particolari sono stati studiati per garantire anche la miglior sicurezza.

La portata: dall'apertura della porta posteriore (a 180 gradi) all'assenza di angoli morti, tutto è stato pensato perché ogni merce possa

essere ben incassata. Renault Traffic, in prova e in vendita presso tutti i punti della grande rete Renault.

TRAFFIC: volume utile: 4,7 - 7,8 mc.; trazione anteriore o posteriore; benzina: 1397, 1647, 1995 cc. - diesel: 2068, 2445 cc.



RENAULT Master
 PORTATA: 14-18 Q.U.

La struttura: telaio, sospensioni, ammortizzatori e impianto frenante sono stati concepiti per il pieno carico e per funzionare al meglio in ogni condizione di utilizzo.

La portata: per facilitare al massimo le operazioni di carico, la porta posteriore è più grande, il piano di carico più basso, l'altezza interna maggiore.

Renault Master, in prova e in vendita presso tutti i punti della capillare rete Renault Veicoli Industriali (vedi Pagine Gialle alla voce Autoveicoli Industriali).

MASTER: volume utile: 8 - 11 mc.; trazione anteriore o posteriore; motore diesel 2445 cc.

Renault: i pesi medi incassano bene.